

Il Papa sa dove andare

Con la Caritas in veritate la Chiesa si riprende il suo spazio tra i costruttori della città. E ricorda che la sua parola non è un'altra opinione, ma pretende di essere la risposta alle attese di tutti. Intervista a Mons. Giampaolo Crepaldi, vescovo di Trieste.

La Caritas in veritate è destinata a parlarci a lungo e a lungo noi dovremo parlare di essa. Dopo circa venti anni dalla Centesimus annus di Giovanni Paolo II, la Chiesa riprende ancora in mano il bandolo della matassa della costruzione del mondo e trasforma la questione sociale nientemeno che nella questione dello «sviluppo umano integrale nella carità e nella verità». Così facendo la Dottrina sociale della Chiesa viene collocata laddove Chiesa e mondo si incontrano. Il paragrafo 34 dell'enciclica dice con chiarezza che dopo il peccato originale il mondo non sa costruirsi da solo. La Dottrina sociale, come diceva Giovanni Paolo II, è strumento di salvezza perché è annuncio di Cristo nelle realtà temporali. La Caritas in veritate ribadisce la "pretesa" cristiana: senza di Cristo non si può fare nulla.

Senza la forza della carità e la luce della verità cristiane l'uomo non è capace di tenersi insieme, perde i propri pezzi, si contraddice, si scompone e si decompone. La pretesa cristiana è che solo Gesù Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo e gli permette di "tenersi", come un tutto. Una lettura della Caritas in veritate da questo punto di vista sarebbe molto interessante. Destra e sinistra, conservazione e progressismo, capitalismo e anticapitalismo, natura e cultura... queste e altre separazioni e riduzioni vengono completamente sorvolate: la realtà è più di esse e la realtà è data dalla carità e dalla verità. Si pensi alla più frequente delle scomposizioni ideologiche: la separazione dei temi della vita e della famiglia da quelli della giustizia sociale e della pace. Separazione evidentissima, per esempio, nel riduzionismo ecologista o nello sviluppo dei popoli poveri collegato con l'aborto o la pianificazione riproduttiva

forzata. L'enciclica dice che tutto ciò va "tenuto insieme". Si pensi alla frequente interpretazione dello sviluppo solo in termini quantitativi, a fronte di altre cause – qualitative – sia del sottosviluppo che del supersviluppo. L'ideologia della tecnica è il nuovo assolutismo (si veda il capitolo VI) perché separa: se tutti i problemi della persona umana si riducono a problemi psicologici risolvibili da tecnici "esperti" si finisce per non sapere nemmeno più cosa si intenda per sviluppo. L'uomo è unità di corpo e anima. La Caritas in veritate riconsegna allo spirito e alla vita eterna il loro posto nella costruzione della città terrena.

L'eliminazione della possibilità del dono. La pretesa cristiana è di riuscire a tenere insieme il tutto. Ma è anche quella di rispondere ad un bisogno, meglio: ad una attesa. Anche questo secondo aspetto della pretesa cristiana c'è tutto nella Caritas in veritate. Senza negare i diversi livelli di verità e di competenza, e quindi senza negare anche i propri limiti, la Chiesa sa di annunciare la Parola definitiva e che questa Parola non si aggiunge dall'esterno come un'opinione, ma pretende di essere la risposta alle attese umane. Dio ha così il suo posto nel mondo e la Chiesa un suo "diritto di cittadinanza". Che Dio abbia un posto nel mondo richiede che il mondo ne abbia bisogno anche per essere mondo, ossia per conseguire i suoi fini naturali, viceversa Dio è superfluo. Utile, magari, ma non indispensabile. Se Dio è solo utile allora il cristianesimo è solo etica. Se, invece, Dio è indispensabile allora la fede purifica la ragione e la carità purifica la giustizia. Purifica significa che le rende effettivamente ragione ed effettivamente

giustizia. Come dire che senza la fede la ragione non riesce ad essere ragione e senza la carità la giustizia non riesce ad essere giustizia.

Non si comprenderà a fondo la Caritas in veritate se ci si soffermerà solo sui singoli capitoli tematici, senza tenere in conto la visione generale. Il tema vero dell'enciclica è il posto di Dio nel mondo. Per questo la Caritas in veritate è anche un bilancio politico e sociale della modernità e dei danni al vero sviluppo provocati dalla incapacità di cogliere ciò che non sia prodotto da noi. Il paragrafo 34 è tra i più belli – e più importanti – dell'enciclica in quanto parla della «stupefacente esperienza del dono». La modernità, nella sua versione emergente, elimina la possibilità stessa di "ricevere" e di "accogliere" qualcosa di veramente nuovo e che "irrompe" nella nostra vita. Impedisce di cogliere la carità e l'amore che sono sempre quanto non si può prevedere e produrre. Toglie quindi a Dio il suo posto nel mondo, perché Dio è Carità e Amore. Toglie la possibilità di riconoscersi come "fratelli", perché la vicinanza si può produrre – dice l'enciclica – ma la fraternità no. Qualcuno ha osservato che nell'enciclica si parla più di fraternità che di solidarietà. È vero. Non però per eliminare il termine solidarietà, ma per chiarirlo meglio alla luce della fede cristiana. La fraternità richiede un unico Padre e non può essere che un dono. La solidarietà corre il rischio del solidarismo e quindi della orizzontalità etica. Potremmo dire che la fraternità cristiana purifica la solidarietà umana.

Lo sviluppo non è appena una crescita. Che rapporto c'è tra la prospettiva del dono e quella della libertà e della responsabi-

Buone vacanze ... e arrivederci a settembre!

lità? La Caritas in veritate colloca il tema dello sviluppo in questo ultimo ambito, non quello dei meccanismi ma quello della responsabilità. Questa non nasce da quanto produciamo noi, ma dall'accoglienza di doveri indisponibili. Al contrario la libertà sarebbe arbitraria e la responsabilità irresponsabile. Si legga con attenzione il paragrafo 43 sui diritti e sui doveri. Lì la modernità è purificata, ossia liberata da se stessa per essere più autenticamente se stessa. Da una modernità irresponsabile a una modernità responsabile. Il sottosvilup-

po è prodotto. Ed è prodotto meno da carenza di risorse e più da carenza di pensiero e di cuore. Il pensiero e il cuore – se non ridotti ad opinione e a sentimento – ci mettono davanti a quanto ci interpella perché non prodotto da noi. Ci indicano il senso vero dello sviluppo da assumere liberamente e responsabilmente, senza affidarne la realizzazione solo a burocrazie o a meccanismi.

La grandezza della Caritas in veritate sta nel suo respiro. Senza Dio, si legge nella Conclusione, l'uomo non sa dove andare e

non sa nemmeno chi egli sia. Senza Dio l'economia è solo economia, la natura è solo un deposito di materiale, la famiglia solo un contratto, la vita solo una produzione di laboratorio, l'amore solo chimica e lo sviluppo solo una crescita. L'uomo ondeggia tra natura e cultura, ora intendendosi solo come natura ora solo cultura, senza vedere che la cultura è la vocazione della natura, ossia il compimento non arbitrario di quanto essa già attendeva.

Tempi 15/0709

Quelle vittorie in nome di Dio

La Fifa, la Federcalcio mondiale, ha invitato la nazionale brasiliana a smetterla di ringraziare Dio sul campo di calcio per le proprie vittorie. Come ha detto un suo dirigente «Nel calcio non c'è posto per la religione».

La Fifa, la Federcalcio mondiale, nella persona del suo padre-padrone Joseph «Sepp» Blatter, ha infatti inviato un ammonimento alla nazionale brasiliana, cinque volte campione del mondo, chiedendole di smetterla di ringraziare Dio sul campo di calcio per le proprie vittorie. Come aveva appunto fatto dopo aver battuto gli Stati Uniti nella finale della Confederations Cup, ripresa dalle televisioni mondiali.

Secondo la Fifa l'intensa preghiera degli atleti brasiliani, disposti a cerchio al centro del campo, abbracciati gli uni agli altri, il capo chinato verso la terra, era esagerata. Molti però dissentono. «Se pregare Dio è esagerato - ha detto il difensore della Juventus Nicola Legrottaglie - mi domando allora quali siano i gesti condivisibili». Tanto più, osservano altri, che nei campi di calcio avvengono aggressioni e insulti di ogni genere, sulle quali la Fifa di rado interviene. Del resto a ragione: è pur sempre un gioco, con le sue inevitabili durezze.

Allora, però, perché vietare un momento di ringraziamento a Dio per la vittoria ottenuta, un gesto iscritto nella storia delle gare sportive in ogni tempo e in ogni cultura? Se non si censurano le bestemmie, come si può vietare la lode a Dio da parte dei vincitori? Che senso ha oscurare la fede degli atleti, visto che moltissimi di loro affermano pubblicamente di trarre proprio da lì la loro forza, come Kakà che se lo fa scri-

vere sulle magliette?

Non sono questioni banali, né per gli appassionati di calcio, né per l'intera società, visto le grandi passioni che il pallone suscita e moltiplica con la sua capacità di aggregare masse, atleti, speranze.

Forse, per dare più efficacia ai loro interventi contro le pratiche illegali che spesso crescono all'ombra di questo sport di massa, le autorità calcistiche potrebbero invece chiedersi anche quali sono i gesti virtuosi, positivi, che compaiono sui campi di calcio. Allora però, perché deplorare un gesto di devozione, a fine partita?

L'ha spiegato, a suo modo, il dirigente della Federcalcio danese, che ha sollecitato il divieto dalla Fifa. «Nel calcio - ha detto - non c'è posto per la religione. Mescolare le cose in quel modo è stato come dar vita a un evento religioso». Il calcio, però, è (anche) appunto un evento religioso. Non solo perché i campi dove lo si giocava erano considerati «spazi sacri» (su essi verranno poi iniziati i giochi Olimpici, dal nome della montagna ritenuta sede degli dei), né perché oggi Berlusconi dichiara il calcio «la sua religione laica». Ma perché (come descriveva il filosofo John Dewey, fondatore della psicopedagogia anglosassone), lo sport di squadra come la religione sono fondati sulla comunione, sul mettersi insieme, sull'unire profondamente capacità, intuizioni, sentimenti individuali. Reli-

gione, del resto, significa appunto lego insieme, unisco.

La spinta alla comunione e all'eccellenza per ottenere la vittoria è nel Dna del calcio, e la popolarità di cui oggi questo sport gode la rafforza ulteriormente.

Giustamente la Fifa non fece nulla contro gli egiziani che invocarono Allah, nella Confederations Cup, dopo la vittoria contro l'Italia. Ognuno ringrazia il suo Dio. Lo stesso rispetto, però, meritano i giocatori brasiliani ed i moltissimi calciatori e tifosi che vedono

Il calcio, però, è (anche) appunto un evento religioso. Perché lo sport di squadra come la religione sono fondati sulla comunione, sul mettersi insieme, sull'unire profondamente capacità, intuizioni, sentimenti individuali.

nella passione sportiva un momento di comunione, e la possibilità di dare il meglio di sé a lode del Signore, magari ricevendo in premio la vittoria. Inutile deplorare: il calcio, come ogni grande passione, è anche comunione. A suo modo religiosa.

Claudio Risè
Il Mattino 6/07/09

Torniamo all'obbedienza al Magistero, sarà un progresso

Distinguere fra i testi del Vaticano II e la loro interpretazione, fra insegnamenti del Concilio ed evento mediatico, fra lettera e presunto "spirito" dell'assise conciliare. La ricetta di Ralph McInerny per una vera attuazione dell'evento che ha segnato la Chiesa moderna.

Il Concilio Vaticano II ha segnato la storia della Chiesa moderna.

Svoltosi tra il 1962 ed il 1965, avrebbe dovuto risolvere i problemi sollevati dalla modernità, come la secolarizzazione, il relativismo, il rapporto con la tradizione, la perdita di fede, l'autorità della legge morale, l'obbedienza ed il rispetto del Primato di Pietro.

La discussione tra i padri conciliari è stata intensa e articolata. Il dibattito è stato vivacissimo. I documenti Conciliari sono solidi contributi alla dottrina ed al Magistero.

Eppure, dopo il Concilio, una parte di teologi, dell'episcopato del clero e del laicato, ha scelto di battere strade diverse, mettendo in discussione i risultati del Concilio, e soprattutto contestando l'autorità del Papa e del Magistero.

Non è chiaro se la crescente secolarizzazione è un segno dei tempi o un effetto della crisi post Concilio, sta di fatto che tutti i parametri relativi alle vocazioni sacerdotali, alle persone che frequentano la messa ed i sacramenti, al numero di iscrizioni nelle scuole cattoliche, hanno segnato un crollo significativo nel periodo post conciliare, soprattutto negli anni 1970-1990. Per cercare di capire cosa è accaduto, il professor Ralph McInerny, insegnante di filosofia per cinquant'anni all'Università Notre Dame nell'Indiana, la più grande università cattolica del mondo, considerato da molti il più importante filosofo cattolico vivente, ha appena pubblicato il saggio "Vaticano II. Che cosa è andato storto?" (Fede & Cultura, 91 pagine, 11,00 Euro).

Il prof. McInerny, tra i più grandi studiosi di San Tommaso, autore anche di una cinquantina di romanzi gialli con il sacerdote detective padre Dowling, spiega come la crisi nasce nel 1968 con quel "Sessantotto nella Chiesa" che è il rifiuto organizzato dell'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI da parte

di centinaia di teologi.

Un rifiuto che va molto al di là delle questioni di morale sessuale e si pone come contestazione globale dell'autorità del Papa e del Magistero.

I teologi del dissenso dicono di fare appello al Vaticano II. "Ma – secondo McInerny – nulla nei documenti del Concilio giustifica la loro posizione". Si tratta allora di distinguere fra i testi del Vaticano II e la loro interpretazione, fra insegnamenti del Concilio ed evento mediatico, fra lettera e presunto "spirito" dell'assise conciliare.

Per McInerny la confusione fra questi elementi ha determinato per la Chiesa una delle più gravi crisi della sua storia.

Il professore americano suggerisce di riprendersi il Concilio, in quella piena fedeltà al Papa e al Magistero che costituisce l'unica via per uscire dalla crisi.

Per spiegare la crisi post-conciliare il noto docente di filosofia riporta i dati della Chiesa americana nel 1950. C'erano 60.000 sacerdoti negli Stati Uniti e 25.000 seminaristi. 150.000 insegnanti religiosi nelle scuole. Cinque milioni di alunni nelle scuole cattoliche, dall'asilo all'università. E altri cinque milioni in scuole non cattoliche che comunque ricevevano un'istruzione religiosa cattolica.

Inoltre il 75% dei cattolici coniugati, partecipava alla Messa ogni domenica. Il 50% riceveva la comunione almeno una volta al mese. L'ottantacinque per cento dei non coniugati partecipava alla messa domenicale e tra loro il 50% si comunicava mensilmente. I cattolici con istruzione superiore erano i più assidui. Innumerevoli i movimenti apostolici laici.

Giovanni XXIII aprì il Concilio con grande ottimismo. Si discusse di un rinnovamento per diffondere la verità e della preparazione dei sacerdoti. Si auspicò la via della santità per tutti. La *Gaudium et Spes* indicò la via della

Chiesa nel mondo moderno.

Dopo il Concilio i cattolici si aspettavano un grande balzo in avanti, invece sono emersi i segni di una crisi di fede e divisioni tra i fedeli e nel clero.

McInerny riporta alcuni dati americani, ma è facile constatare che sono simili a quelli europei.

Dopo il Concilio la partecipazione alla Messa è crollata. Negli Stati Uniti si stima che almeno dieci milioni di cattolici abbiano smesso di partecipare alla Messa domenicale.

Si stima che nelle grandi città solo il trenta per cento dei cattolici partecipi alla Messa. La diminuzione è stata particolarmente severa tra i giovani, anche tra quelli educati nel sistema cattolico. C'è stata una diminuzione vertiginosa delle iscrizioni alle scuole cattoliche e sempre meno neonati vengono battezzati.

Sorge quindi la domanda: "Che cosa è che è andato storto nel dopo Concilio Vaticano II?".

Nel saggio il filosofo statunitense racconta precisamente il dibattito svoltosi nel Concilio e nel dopo Concilio.

Precisa le posizioni di coloro che tentarono di indebolire l'autorità del Pontefice durante il Vaticano II e narra di come i dissidenti hanno organizzato una sorta di magistero parallelo nel dopo Concilio.

Per McInerny, è questa confusione ed aperta ribellione culminata con l'opposizione alla Enciclica *Humanae Vitae* che ha indebolito la Chiesa e generato la crisi di vocazioni e di perdita di fede.

Da allora il dissenso è diventata un'abitudine e alcuni teologi hanno incitato alla disobbedienza generando una crisi di autorità.

La Santa Sede ha cercato di risolvere il dissenso con un Sinodo straordinario nel 1985, con una professione di fede e il giuramento di fedeltà degli insegnanti cattolici nel 1989, con il Catechismo nel 1992, con la *Veritatis Splendor* del

1993 e con la lettera apostolica Tuen-dam Fidem del 1998. Quest'ultima lettera apostolica ha fatto del dissenso una violazione del diritto canonico e ha minacciato sanzioni ai dissidenti. Ma la vera soluzione alla crisi di auto-rità, secondo il saggio di McInerney si

trova negli argomenti ed in particolare nel riconquistare gli insegnamenti magisteriali del Concilio. Il filosofo statunitense conclude invocando una conversione di cuori, e cita il capitolo della costituzione dogmatica Lumen Gentium sulla Beata Vergine Maria quale Madre della Chiesa.

affermando che "Sarà seguendo i desideri di Maria come furono comunicati ai bambini di Fatima che la promessa del Vaticano II sarà mantenuta".

Antonio Gaspari
Www.zenit.org

Brevissime

Spigolature
da
Internet

da www.il foglio.it, www.nobugie.splinder.com, ecc

La scala di Santa Fè

Sull'ultimo numero (giugno 2009) del «Timone» (rivista solo in abbonamento; fatevene mandare copia gratis: info@iltimone.org) Matteo Salvatti ricorda l'incredibile scala della chiesa di Our Lady of Loretto a Santa Fè nel New Mexico. Costruita nel 1873, è visitata da almeno 250mila persone all'anno. E' di legno, a chiocciola, ma non si sa chi l'abbia fatta e come: non ci sono chiodi e il legno, dicono gli esperti, è di natura sconosciuta. Salita da centinaia di persone ogni giorno dal 1873, non ha alcun segno di usura e chi ci sale avverte una piacevole sensazione di leggerezza. Trentatré gradini con balaustra, è priva di pilone centrale e si regge tutta -cosa fisicamente impossibile- solo sul primo gradino. Quando le suore fecero fare la cappella in stile neogotico l'architetto Mouly semplicemente dimenticò l'accesso al coro. Era già morto quando se ne accorsero. Tutti gli ingegneri consultati dissero che non c'era nulla da fare: non c'era spazio per scale, occorreva abbattere e rifare. Le suore, che avevano esaurito il denaro, ricorsero a s. Giuseppe, cui la cappella era dedicata. Una novena continua, giorno e notte, al patrono dei carpentieri. Il nono giorno bussò alla porta uno sconosciuto che si disse in grado di eseguire l'opera. Lavorò tre mesi. Poi sparì, senza chiedere compenso. Le suore lo cercarono dappertutto ma nessuno lo aveva visto né ne aveva sentito parlare. Rimase il mistero. Che divenne miracolo quando gli esperti poterono esaminare la scala. Se andate in vacanza negli Usa, è sempre lì.

Educare all'amore, non al «porre rimedio»

L'agenzia Acepresa ha riferito i dati di uno studio, pubblicato dalla rivista scientifica *British Medical Journal*, circa l'impatto delle politiche inglesi per la riduzione del numero delle gravidanze e degli aborti tra le adolescenti. Questi dati mostrano l'inefficacia della strategia adottata, incentrata sull'incentivazione dell'uso dei contraccettivi. L'effetto ottenuto, infatti, è stato opposto a quello sperato: tra le ragazze di 13-15 anni monitorate per 18 mesi dalla ricerca, quelle che hanno seguito tale programma 'educativo' ha intrattenuto relazioni sessuali precoci nel 58% dei casi, e il 16% di esse ha cominciato una gravidanza; quelle che non lo hanno seguito hanno invece avuto relazioni precoci nel 33% dei casi, e il 6% di esse ha cominciato una gravidanza.

Ovviamente ci saranno diverse cause di questo fallimento. Per esempio, non di rado, queste politiche associano ai contraccettivi un'idea erronea di 'sesso sicuro', quando invece la sua efficacia anti-concezionale non è totale e la difesa nei confronti dell'Aids è tutt'altro che assoluta. Avvenire, del resto, ha già riferito nei mesi scorsi di altri studi scientifici che mostrano come le politiche anti-Aids focalizzate sui preservativi non ne arrestino la diffusione che, anzi, a volte, aumenta: se si trasmette l'idea secondo cui essi danno una protezione assoluta, il risultato (lo ha scritto anche *Lancet*, un'autorevole rivista scientifica) è l'incentivazione dei rapporti sessuali precoci e disimpegnati, talvolta promiscui, seriali e consumistici.

Ma soprattutto – ecco il punto che ci preme sottolineare – in queste politiche emerge una concezione rinunciataria dell'educazione all'amore e all'affettività, che quasi (e talvolta totalmente) la riduce a mera istruzione sui mezzi per evitare gravidanze e infezioni. Così, molto rara-

mente si insegna che l'amore è progetto, donazione, responsabilità, fedeltà e – in certi casi – rinuncia.

Non solo per il bene altrui, ma anche per il proprio. In questi programmi l'amore è descritto quasi come mera attrazione e/o impulso sessuale irresistibile – e la diffusione di questa idea è un'altra causa della precocità e del degradarsi dei rapporti sessuali stessi –, di cui si possono solo 'contrastare' le conseguenze.

Manca quasi sempre una visione integrale dell'educazione, quella per cui essa deve accompagnare l'interlocutore verso la sua fioritura.

La vera educazione è infatti maieutica, fa appello alla volontà altrui per aiutarla a fortificarsi e per educarla alla libertà, addita l'ideale di una signoria su stessi, sui propri desideri e impulsi, anche (ma non solo) sessuali, non per reprimerli, bensì per assecondarli in modo conforme al bene integrale della persona. Manca, in definitiva, l'idea classica di virtù, parola che oggi suona negativa, perché la si associa a un'autorepressione, quando invece la vera virtù assume le energie delle emozioni, degli affetti e delle passioni, realizza una sintesi con la ragione e con la volontà, porta tutti gli aspetti dell'essere umano a convivere armoniosamente tra di loro. Così, grazie a tale unità delle sue dimensioni, che cooperano verso il suo bene complessivo, l'uomo virtuoso è interiormente forte.

Non è vero che una tale educazione è inefficace. Infatti, programmi educativi di questo tipo sono stati adottati con successo in vari Paesi.

Per esempio negli Stati Uniti: nei luoghi dove sono stati applicati, il numero delle gravidanze precoci è calato del 38 % e quello degli aborti è sceso del 50%. O in Uganda, dove il tasso di infezione dell'Aids è sceso dal 21% al 6%.